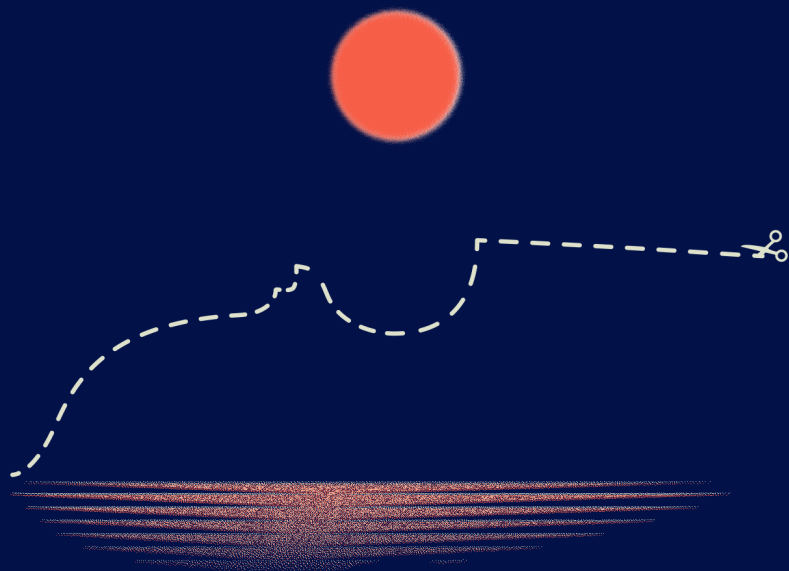


# *Mal di Luna*

Marco Deplano



Condaghes

*«L'homme fait le voyage, le voyage fait l'homme.»*

L'uomo fa il viaggio, il viaggio fa l'uomo.

MICHEL DE MONTAIGNE

MARCO DEPLANO

# Mal di Luna

romanzo



Condaghes

Grafica di copertina a cura di Alessandro Congiu.

Collana di “Narrativa tascabile”

MARCO DEPLANO

*Mal di Luna*

ISBN **978-88-7356-367-9**

© 2020 Condaghes – Tutti i diritti riservati

---

Condaghes S.r.l. – via Sant’Eulalia, 52 – I-09124 Cagliari (CA)

telefono e fax: +39 070 659 542 – e-mail: [info@condaghes.it](mailto:info@condaghes.it)

[www.condaghes.it](http://www.condaghes.it)

## *Indice*

Prefazione <i>di Stefano Mentana</i>	pag. 9
Prologo — La prima volta del chiodo	pag. 15
I — Il ponte	" 25
II — Le viscere	" 35
III — Solo andata	" 47
IV — Senza appartenenza	" 59
V — L'Olimpo	" 63
VI — Le scarpe degli altri	" 79
VII — Stella di terra	" 83
VIII — Baci di sale	" 93
Epilogo — Mal di stomaco	" 103

## PREFAZIONE

Un'avventura non è fatta per forza di armi, di cavalieri e di agenti segreti. Esistono avventure fatte di esperienze apparentemente comuni, vissute ogni giorno da tutti quei giovani che cercano di capire quale sia il proprio posto nel mondo, in una società sempre più liquida e dispersiva in cui bisogna saper scendere a compromessi e reinventarsi in base alle proprie necessità.

È proprio la ricerca del proprio posto nel mondo che muove l'anonimo protagonista di *Mal di Luna*, una ricerca che avviene quasi come una missione da perseguire in qualsiasi modo, scendendo a patti con la necessità di cambiare città, di adattarsi a un nuovo lavoro, di confrontarsi con le più diverse realtà. Tutto questo per raggiungere con determinazione quella che è la sua stella polare: un sogno che, per paradosso, neanche lui sa bene quale sia se non una generica affermazione.

In questa cornice, la stessa che milioni di giovani vivono nel tentativo di comprendere quale sia il proprio posto nel mondo, compaiono amori, passioni politiche e civili, amicizie. Ma soprattutto ci sono passioni, come quelle per la Sardegna o per l'Unione europea, vissute in maniera quasi testarda e ossessiva al punto da non riuscire a fare

a meno di parlarne neanche di fronte a una birra o in un appuntamento galante.

D'altronde non è proprio questo la passione? Il volerne parlare anche quando logica vorrebbe che ci si concentrasse su altro, a costo di mandare a rotoli un appuntamento galante o una qualsiasi opportunità.

Quello con la Sardegna, però, è un rapporto profondo che va oltre la passione, emblematico della condizione di chi gira il mondo alla ricerca del proprio posto. L'identità sarda è qualcosa che per l'anonimo cagliaritano protagonista del libro rimane in ogni istante e si manifesta nell'amore per la propria città che conosce in ogni sua sfaccettatura, ma è anche qualcosa che fa pendant con il suo essere di fatto uno zingaro d'Europa, un uomo che va a Roma, a Bruxelles, in Irlanda, in Lapponia alla ricerca di qualcosa che neanche lui sa bene cosa sia e che alla fine lo porterà all'affermazione.

È questo ciò che capita a tanti che cercano di capire chi sono e cosa devono fare, trovarsi a vagabondare per il mondo, rimbalzati tra stage e lavoro lontani dalla propria famiglia e dai propri affetti in città distanti centinaia di chilometri, sbattuti da un Paese all'altro come nulla fosse, al punto da rischiare di lasciare le proprie radici alle spalle. Radici che in questo caso, però, restano forti e rimangono pur cambiando città, lavoro e affetti.

Questo turbinio di cambiamenti, accettati quasi passivamente nel superiore nome di una propria generica quanto indecifrabile affermazione, cosa sono se non un'avventura di cui il nostro anonimo protagonista è l'eroe? La scrittura ferma e densa di dettagli di Marco Deplano, tuttavia, non

si sofferma sull'esaltare un giovane eroe dei nostri tempi. La celebrazione tipica dei poemi epici lascia spazio al racconto critico che non esalta ma descrive questa avventura fatta di traslochi, precariato, amori, aspettative e incertezze verso il futuro, con punte di lirismo in grado di tradurre a parole le sensazioni più intime del protagonista.

STEFANO MENTANA



**PROLOGO**  
*La prima volta del chiodo*

A Milano piove spesso. Anche il cielo prende sul serio il proprio lavoro. È raro che sia sereno, e non parla mai, se non per lamentarsi. Borbotta sempre un po' tra sé e quando non ce la fa più piange lacrime grigie.

Lo sanno bene i senza dimora che, dal mattino presto, contano le gocce che baciano l'asfalto, mentre si riparano all'asciutto, sotto le rientranze della Stazione Centrale. Fin dalle prime ore del giorno accolgono i viaggiatori assonnati. Quelli che una casa ce l'hanno, lontano da quella città esclusiva e pretenziosa.

– Dio è triste perché è solo. Aveva ragione quel filosofo. È per questo che ha bisogno delle preghiere degli uomini. Per avere compagnia, secondo me.

Si compiace, soddisfatto: un vagabondo ciondola su e giù lungo il marciapiede. Tenta, con ragionamenti complessi, di affascinare chi attende in religiosa fila il proprio taxi bianco.

Qualcuno ci casca.

– Lei cita Aristotele così, di buon mattino? Prenda questi, così quando ha tempo può fare colazione.

Un giovane, poco oltre la trentina, con una giacca scura, la camicia chiara aperta e una piccola valigia, gli porge la mano semichiusa, a proteggere qualche moneta.

– Ragazzo, io ho tutto il tempo del mondo. Da quando mia moglie è sparita, prego molto. Ma lo faccio troppo bene, o troppo male. Spero costantemente di vedere il sole di giorno e le altre stelle di notte in questo maledetto cielo sporco! Invece l'unica risposta che ricevo è un tripudio di nuvole nere. Eppure non demordo. Perché ci vuole pazienza. E io ne ho parecchia.

La coda intanto procede. Il giovane insiste con garbo e ripropone al signore di prendere per sé il denaro.

L'uomo, immerso nel suo monologo, lo squadra da capo a piedi. Accetta l'offerta accompagnando il gesto con un'alzata di sopracciglia di riconoscenza. Poi si concentra sullo sguardo del viaggiatore e riprende a parlare, accompagnando la frase con il dito indice sospeso in aria: – Tu hai gli occhi buoni. Mi ricordi... Mi ricordi... Ah, quel tizio che vedevo alla televisione, quando ce l'avevo. Ne avevo due, una in cucina e l'altra in camera da letto. Aspetta, aspetta, tu facevi il presid... No! Il giornal... No! Aiutami, tu sei... Dai che lo sai!

Intanto, una coppia elegante, prima del ragazzo, prende il penultimo taxi. Mentre scende lo scalino, lei sprofonda con il piede sinistro in una pozzanghera e bagna i collant. Lui viene investito dall'acqua stagnante che schizza l'abito in tweed. Non si arrabbia, le sorride.

Il tassista li scruta da dietro il volante, intenerito e meravigliato, come se si aspettasse una reazione diversa da parte di uno dei due. Salgono entrambi sulla vettura.

Le portiere si chiudono, il freno a mano si abbassa, la marcia è inserita e, nello stesso momento, mentre i tre vanno

via, un altro taxi è pronto a caricare clienti. Il ragazzo solleva la valigia per il manico e si volta verso il suo interlocutore: – Grazie della chiacchierata.

E lui: – L'ho capito chi sei! Ma avevi sempre la cravatta! Senza quella, quasi non ti riconoscevo... – e si allontana, con i cartoni piegati sotto il braccio, verso il bar aperto sul lato opposto della strada.

Il giovane saluta il tassista, comunica la destinazione e si ritrova a pensare alle frasi sconnesse appena proferite da quello sconosciuto.

Non era stato capace di rispondergli.

Chi era, chi era diventato? Nessuno lo sapeva.

Tantomeno quel signore: uno dei tanti che confondeva la familiarità con la notorietà e gli si era rivolto con confidenziale distacco.

L'auto procede lungo le strade bagnate. Il temporale intanto accompagna il viaggio che il passeggero fa con la mente. Rimugina, in silenzio: “Gli avrei dovuto domandare chi ero, almeno secondo lui. Magari mi avrebbe aiutato a capire se quello che ho combinato sinora è stato giusto o no. Gli avrei potuto chiedere un consiglio... Comunque, ho fatto bene ad andarmene da questa città fatta di meeting e malinconia”.

Il tassista lo scruta dallo specchietto retrovisore. È di quelli taciturni.

Fa parte di un'umanità molto riconoscibile, che può assumere due forme. Ci sono gli espansivi, chiassosi, che sfoggiano una cultura enciclopedica continuamente aggiornata grazie alle infinite corse e conversazioni con amici

monoporzione, e quelli silenziosi, schivi, stanchi di dover guidare. Accompagnano degli estranei senza volto ai quali nessuno ha insegnato a tenere le ginocchia piegate per non conficcarle nelle reni di chi siede davanti.

“Beati, i tassisti. Sanno sempre dove stanno andando.”

Superato l’ennesimo incrocio, la meta si fa più vicina. Il giovane riflette ancora su quelle parole srotolate che gli fanno pulsare le tempie e contribuiscono alla sua gastrite, un’inflammazione che combacia con gli eventi più significativi della sua esistenza.

Aveva cambiato tante città in quegli ultimi anni. Aveva inseguito sogni e opportunità di lavoro. Gli era andata abbastanza bene. Aveva raggiunto traguardi importanti, fino a ottenere dei compiti di prestigio che lo avevano portato alla ribalta. Radio, televisione, social network, politica, diritto, informazione. Per diverso tempo era andato davvero tutto nel migliore dei modi. Anche quando si era trovato di fronte a un bivio, gli si era sempre diradata la nebbia.

A un tratto, il blackout.

Niente più incarichi, niente più esposizioni mediatiche di nessun tipo. Una repulsione improvvisa e assoluta per i riflettori. Li aveva cercati tanto, e aveva capito di aver sbagliato, persino in questo. Era stato convinto che la propria affermazione sarebbe stata proporzionale alla fama raggiunta, al numero di persone che volevano interagire con lui, riconoscendolo per strada, a teatro, in ristorante. Come se non fosse più un essere umano, ma un feticcio, un prodotto da esposizione a cui far ripetere singole parole o frasi a piacimento come un pappagallo ammaestrato.

Aveva accarezzato un po' di successo, di quello effimero, che non lascia niente. Compromette l'autostima, anziché consolidarla.

Con il tempo, per lui il valore dei rapporti umani aveva assunto un peso sempre maggiore ed era giunto il momento di prender fiato.

Punto e basta.

Il suo bisogno di silenzio si era fatto urgenza. Di colpo. Non aveva esaurito la propria energia. Non aveva Saturno contro. Ma la luce della sua buona stella era ogni istante più fioca. Poche cose erano chiare, allora. Di certo, aveva la luna storta.

Milano gli aveva spalancato innumerevoli porte. Questo luogo di mezzo concede tanto, ma pretende in cambio di consumare le nostre stagioni migliori. Una metropoli sempre proiettata in avanti, dove la gente corre perché dice di essere in ritardo. Tende ad arrivare agli appuntamenti in anticipo così da poter incastrare altri impegni, per ottimizzare, velocizzare, efficientare. L'ossessione di tenersi occupati, riempire ogni frammento di vita. L'incapacità di concepirsi, anche solo per un istante, fermi. Semplicemente, fermi.

Si era ritrovato a doverci ballare su quel palcoscenico, ma la testa seguiva il ritmo di un'altra canzone. Tutte quelle possibilità per svagarsi, tutte quelle persone che si agitavano per raggiungere l'evento *cool*, prendere parte all'aperitivo *trendy*, festeggiare con i *best* il fatturato *top* di quel nuovo *business* lo facevano sentire atomicamente solo. E vuoto.

Si considerava fuori tempo. Inadeguato e ingrato.

Nei posti così, c'è tutto. Ma tutto si paga e, il costo, non economico in senso stretto, è troppo caro.

Come se non bastasse, proprio mentre aveva provato ad affondare le radici e intrecciarle con un'altra persona, lei aveva deciso di non esserci più.

Si dice che il tempo sia galante e curi tutte le ferite. Non è vero. Il tempo serve per ritrovare il proprio baricentro e attrezzarsi per continuare a combattere le sfide che la vita porta con sé. Ma alcuni rapporti, anche se si lacerano, non smettono di mancare. Del resto, diceva qualcuno, *l'amore, se non è assoluto, è perversione.*

Ciò che conta, per non perdersi, è curare se stessi. Per quel ragazzo senza cravatta, aveva significato lasciare Milano, ricominciare un'altra volta daccapo, come se tutto ciò che aveva vissuto sino a quel momento non ci fosse mai stato.

L'auto bianca, nel frattempo, accosta proprio di fronte agli studi televisivi. Il giovane passeggero scende dal taxi, impacciato e con la valigia saldamente in mano. Paga il conducente, che replica con un grugnito.

Avviene un rapido controllo dei documenti all'ingresso degli studi. Segue l'attesa di un cenno della regia per iniziare finalmente una nuova avventura dall'esito incerto che si accende come una piccola luce rossa.

Riparte la registrazione della trasmissione. Il nuovo blocco si apre con l'applauso scrosciante del pubblico che assiste allo spettacolo televisivo. Dietro alla scrivania il conduttore si rivolge alle telecamere: – Buonasera a tutti, gentili telespettatori. Stasera abbiamo un ospite diverso dal solito:

forse qualcuno se lo ricorderà per il suo passato bruciante, in ben altre vesti. Oggi è diventato un personaggio conteso per un libro che, appena uscito, ha destato scalpore. Per dirla con una frase cara ai miei colleghi poco fantasiosi, lei non avrebbe bisogno di presentazioni: giurista, da sempre impegnato politicamente, globetrotter e ora scrittore. Che cos'è questo libro, un altro tentativo per non lavorare?

– Ho fatto mestieri che mi piacessero al punto da dimenticarmi delle difficoltà. Ci sono riuscito, fino a un certo punto. Poi, è arrivato quel momento lì. Quando, diceva un collega bravo che di fantasia ne aveva eccome, il chiodo abbandona il muro, e il quadro frana per terra. Non si può prevedere l'attimo in cui succederà. Per quanto sia fragile, lo si ritiene eternamente solido e ben piantato a sostenere tutta la cornice con la tela dentro. Ci si dimentica perfino della sua funzione, essendo peraltro un oggetto di scarso valore economico. A volte non ci si ricorda neppure di quando abbiamo deciso di prendere il martello e picchiare per farlo entrare nella carne della stanza e abbellirla. Il chiodo si è piegato, ma ce l'ha fatta, ricavando un posto non suo, fino ad allora. È vigoroso nella sua discrezione, ha tenuto in bella mostra quella tela, e sopportato tutta la cornice con dignità. È una vita dura quella del chiodo. Stare lì in tensione, mentre chi passa e volge lo sguardo verso quella parete si concentra su chi è sostenuto, non su chi sostiene l'altro.

– Non la seguo. Scusi, un quadro esiste anche poggiato per terra, o su un qualunque sostegno, no?

– Non proprio. Un quadro è un oggetto come qualunque altro. Si potrebbe arrivare perfino a dire che quadro e

chiodo sono uguali, in quanto entrambi sono degli oggetti. Il chiodo però non perde mai il proprio senso, anche quando cade o si piega. Il quadro, se non è visibile, non ha più la sua funzione di ornare il luogo in cui decidiamo di esporlo.

– Ma che c'entra la storia del chiodo che lascia cadere il quadro?

– Vede, quando mettiamo il chiodo, lo facciamo per poterci appendere il quadro, non viceversa. Non è che lei decide di mettere sopra un quadro per valorizzare un chiodo che le è avanzato dalla cassetta degli attrezzi. Dal momento in cui il chiodo tiene, diamo per scontato che continuerà diligentemente a stare su e ci dimentichiamo di lui. Ma anche i chiodi vanno via. Talvolta senza motivo. E lei, come tutti noi, curiosamente non si accorgerà di lui per il vuoto che lascia, ma perché andandosene determinerà il crollo verticale del quadro che sosteneva. Il tonfo della cornice, accompagnato al rumore dei vetri che si frantumano al suolo, le farà dire, sbagliando, che è caduto il quadro. In realtà è il chiodo che è caduto, quindi il quadro, non essendo più sostenuto, è venuto giù e si è rotto.

– Lei parla per metafora, ma vorrei capire dove ci sta portando.

– Lei, che ancora starà pensando al quadro, non si soffermerà sul chiodo, vera causa dell'accaduto. Girerà il quadro, per vedere cosa ne è rimasto. Toglierà il vetro rotto, verificherà che la tela non sia compromessa e, se ancora integra, sostituirà la cornice con una nuova. Questo è ciò che farà prima di cercare un nuovo chiodo che le permetterà,



per un nuovo tempo, altrettanto indefinibile, di esporre quella tela ad altri osservatori distratti.

– Insomma, lei è un sostenitore del famoso detto *chiodo scaccia chiodo*?

– No, io sono solidale con i chiodi che fanno un mestiere disgraziato, considerate le croste che girano senza pudore. Ci sono quadri che meriterebbero di non essere esposti affatto. Siamo noi a riempire le pareti, a decidere di cosa colmarle e se farlo. C'è chi, pur di non bucare un muro della propria casa con un chiodo, ad esempio, rinuncia a qualunque ornamento, fosse anche il quadro più bello e intenso mai dipinto.

– E come mai, secondo lei, si fa questo?

– Non lo so. Probabilmente perché non ci si vuole assumere il rischio di pestarsi un dito per far entrare il chiodo fra i mattoni, o non si accetta l'idea che il quadro possa rimanere storto. A me i quadri storti piacciono molto.

– E perché?

– Perché è più probabile in quei casi che ci si ricordi dei chiodi che li sostengono e, ogni tanto, anche il più distratto degli osservatori tenterà di capire entrambi, inclinando la testa nello stesso verso della cornice o provando addirittura a raddrizzarla con una lieve spinta.

– Ma il libro, invece, che cos'è?

– Questo libro è un quadro senza cornice, più difficile da appendere, quindi. Ma denso di colori. Attraverso il racconto cerco di mostrare come la vita può assumere tinte inaspettate. Per tanto, troppo tempo, mi sono preoccupato di parlare al mondo intero, trascurando di confidarmi con

me stesso. Ora sono pronto a mettere in pratica il meccanismo inverso. Vorrei, con questo lavoro, che anche altri riuscissero a guardarsi dentro e sentire la forza per migliorarsi e immedesimarsi nella fragilità di chi li circonda.

– Sono confuso e intrigato. Che ne dice se ne leggiamo un estratto qui, davanti a tutti?

– Certamente. Gli ultimi anni della mia vita pubblica sono materia ben nota. Ma in queste pagine è custodita anche la parte precedente del mio percorso, quella meno conosciuta. Tutto ciò che è rimasto lontano dagli schermi e dai giornali. Le origini della mia passione, i passi compiuti, i bivi incontrati, le scelte affrontate. Se il mio mal di stomaco mi lascia in pace, e se il pubblico ci accompagna, è da qui che partirei.